

Tutto l'ambaradan* intorno alla rimozione dei monumenti agli schiavisti: Critica (un po') ragionata.¹

Much 'Ambaradan' about slave drivers' monuments: A critical (just a tad) review.*

Alessandro Pintucci

Independent researcher

DOI: 10.32028/exnovo-vol-7-pp.65-75

*Ambaradan è un termine utilizzato in italiano per definire una situazione di confusione: deriva dalla battaglia dell'Amba Aradam in Etiopia, svoltasi nel 1936, al termine della quale i soldati italiani, comandati dal Gen. Badoglio, compirono una strage di civili etiopi. Il vincitore di quella battaglia, risolta con l'uso del gas iprite, il Generale Pietro Badoglio, fu anche il primo Presidente del Consiglio dei Ministri dopo la caduta del Fascismo in Italia. Il termine è ancora oggi nell'uso comune del parlato e nella toponomastica delle città italiane, senza che se ne ricordi più il terribile significato originario.

**Ambaradan is an Italian term used to define chaos: it derives from the battle of Amba Aradam in Ethiopia, which took place in 1936, where the Italian soldiers, commanded by Gen. Badoglio, carried out a massacre of Ethiopian civilians. The winner of this battle, resolved with the use of mustard gas, General Pietro Badoglio, was also the first President of the Council of Ministers after the fall of Fascism in Italy. The term is still in the common use of speech and in the toponym of Italian cities, while its terrible original meaning is often forgotten.*

Scrivo questo pezzo di getto, nei giorni delle proteste in America e poi in tutto il mondo, per la morte di George Perry Floyd, un uomo afroamericano che a Minneapolis è morto soffocato dopo essere stato brutalmente arrestato e trattenuto a terra per 9 minuti da un poliziotto, per aver pagato un pacchetto di sigarette con una banconota da 20 dollari apparentemente falsa.

L'onda della protesta, che ha portato in piazza migliaia di persone in tutti gli Stati Uniti, con scontri violenti e anche alcuni morti, si è rapidamente propagata in tutto il mondo occidentale: il tema della violenza della polizia e del razzismo contro le comunità afroamericane ha scosso in maniera forse irreversibile l'opinione pubblica, soprattutto quella parte che da anni si batte per un cambiamento che stenta a vedersi.

In questo piccolo intervento, non mi occuperò della questione centrale di questo dibattito, certo di poter dire solo cose scontate e banali, ma della mia particolare posizione su un

¹ Article published online as a blog entry on the Ex Novo-website in June 2020 (see comments [here](#)).

fenomeno collegato, quello della rimozione, soprattutto in Europa, di statue e simboli legate alla rappresentazione mitizzata ed eroica di personaggi che si sono arricchiti con la tratta degli schiavi africani.

Accade in questi giorni a Bristol, per esempio, che un nutrito gruppo di militanti antirazzisti, dopo aver a lungo chiesto al Comune di rimuovere la statua di un personaggio, di cui non vale la pena di ricordare il nome, che fece la sua fortuna trasportando qualcosa come 100000 schiavi dall'Africa in America, abbia deciso, in parte anche sull'onda della mobilitazione globale per la morte di Floyd George, di rimuovere la statua e di gettarla in acqua. Un atto di rottura, definitivo, che il comune di Bristol avrebbe a lungo potuto evitare in tanti modi, spostando la statua o mettendo una targa che commemorasse le vittime, per esempio, come chiedevano i militanti.

In questi stessi giorni il Museum of London affida alla propria pagina Facebook, un post in cui annuncia di aver intrapreso le pratiche per la rimozione di una statua di un altro schiavista, collocata vicino la sede londinese del museo dei Docks, e di altri elementi



presenti nell'area, che ricordano il passato coloniale e schiavista delle compagnie che lì avevano sede.

È importante sottolineare che sia il Museum of London, che quello di Bristol hanno dedicato una parte importante della propria esposizione al racconto delle vicende storiche legate alla tratta degli schiavi e alla colonizzazione del Nuovo Mondo.

Dunque, tutto bene. Eppure. Eppure, qualche dubbio io lo nutro, evidentemente non sulle buone, anzi buonissime intenzioni degli autori del gesto di Bristol e della Direzione del Museum of London.

Figure 1. Robert Milligan statue at the Museum of London Docklands. By Tubantia - Own work (CC BY-SA 3.0 <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=6035776>)

Discutendo con altri colleghi e leggendo le reazioni di altre persone che si occupano di Cultural Heritage, ho potuto constatare che le posizioni sono abbastanza diverse.

Chi difende la posizione della rimozione di questi simboli, sostiene, non senza valide ragioni, che ciò che rende un bene Heritage è legato al contesto: un oggetto, una statua, un monumento, possono essere considerati in un momento storico come elementi da proteggere, rappresentando quel tempo o la sua eredità, e possono poi diventare elementi da cancellare, dimenticare, in un periodo diverso: è accaduto e accade tuttora con le opere dei regimi totalitari e dittatoriali, si pensi alle scene recentemente passate anche in televisione dell'abbattimento delle statue dei vecchi eroi comunisti nell'Europa orientale, o alle scene dell'abbattimento delle statue di Saddam Hussein in Iraq, ma anche nel remoto passato, alla pratica di abradere da un monumento il nome di un imperatore caduto in disgrazia o di abbatterne l'effigie (toccò anche al colosso di Nerone).

Ma in questi casi, appena elencati, la vicinanza materiale e temporale delle persone con i fatti e i personaggi che quelle statue avevano eretto e rappresentato, dà loro un diritto, sacrosanto, di scegliere cosa fare di quei simboli, anche e soprattutto di distruggerli. Mi pongo, invece, la domanda se questo comportamento abbia senso molti anni dopo quegli avvenimenti, quando la storicizzazione di quegli eventi e di quegli oggetti, li trasforma, ne diminuisce la carica ideologica, con l'allontanarsi dei ricordi dolorosi e vivi nelle menti dei sopravvissuti.

E infatti in tutta Europa, i monumenti del fascismo e del nazismo, che per le ragioni più varie non furono distrutti con la guerra o immediatamente dopo, sono stati preservati, pur con diversi atteggiamenti.

Si pensi alla vicenda dello stadio di Norimberga, in Germania, che ha ospitato le adunate generali del regime Nazista, sospeso tra le esigenze di conservazione e tutela di un edificio con una forte carica storica e l'impossibilità oggettiva di spendervi soldi pubblici o privati per restaurarlo: chiunque lo abbia visitato, ne avrà tratta l'amara sensazione che si attenda con fiducia che cada da solo.

Diverso l'atteggiamento con alcune opere in Italia, si pensi al complesso dell'EUR o del Foro Italico a Roma: in più di un'occasione si è detto che andrebbe cancellato il nome di Mussolini dall'obelisco al centro del complesso sportivo, ma ci si è ben guardati dal farlo. Ma poi cosa cambierebbe? La cancellazione del nome di chi volle quel monumento, cancellerebbe forse quel periodo? E non si rischierebbe, al contrario, di rimuovere dalla coscienza collettiva la materialità storica del Fascismo, relegandone i monumenti e le opere a puri elementi di arredo urbano? Alla base vi è l'incapacità di affrontare con la serenità della storicizzazione, un periodo che divise l'Italia e di cui, non a torto, ancora ci vergogniamo.

Mi si dirà che evidentemente, come nel caso delle statue degli schiavisti, quel passato ha ancora profonde radici anche nel presente, che esistono ancora persone la cui esistenza è stata ed è toccata dalle conseguenze delle azioni delle persone ritratte e celebrate da quei monumenti.

Ma se l'elemento che deve guidarci nel decidere se conservare o meno un bene, se considerarlo Heritage, è la sua storicizzazione, un'atarassia collettiva nel leggerlo, allora qual è il tempo che deve passare per poter storicizzare un avvenimento? Chi lo decide?

Se ancora oggi migliaia di ebrei piangono tutti i giorni al Muro del Pianto di Gerusalemme, ricordando la distruzione del Tempio in epoca romana, nel caso la Comunità ebraica lo

chiedesse, sarebbe giusto, per lo stesso principio, abbattere l'Arco di Tito al Foro Romano o almeno coprirne i rilievi che celebrano la vittoria dell'Imperatore e la depredazione del Tempio di Gerusalemme?



Figure 2. Roman Triumphal arch panel copy from Beth Hatefutsoth, showing spoils of Jerusalem temple (photo by Steerpik @ wikipedia)

Ma poi non siamo proprio noi archeologi imbevuti di posizioni processualiste e post-processualiste, a sostenere che il male peggiore per l'archeologia sia scegliere cosa salvare e cosa no? Cosa considerare importante e cosa ignorare?

E quando la rimozione o il tentativo di rimuovere simboli e monumenti, colpisce simboli a cui noi diamo un valore opposto, come è successo recentemente con la nota mozione del Parlamento Europeo che ha tentato di equiparare i crimini di comunismo e nazismo e di condannare l'uso dei simboli comunisti, noi come ci collochiamo?



Figure 3. Columbus monument, Barcelona (photo by From Maremagnum to inland (CC BY-SA 3.0 <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=481861>))

E in alcuni casi il problema non tocca nemmeno avvenimenti così vicini a noi, si pensi all'intenso dibattito intorno ai monumenti dedicati a Cristoforo Colombo in molti paesi americani: mentre in Europa Genova e Barcellona si contendono l'essere stati la patria dello "scopritore" delle Americhe (altro punto di vista eurocentrico quello della scoperta delle terre, della definizione di occidente e oriente. Vabbè, un altro post), nel continente americano i movimenti antirazzisti e quelli per i diritti dei nativi, chiedono che le statue del navigatore, considerato il simbolo delle stragi compiute in nome della colonizzazione e della tratta degli schiavi, vengano ovunque abbattute e si smetta di festeggiare la ricorrenza del 12 ottobre del 1492.

Al contrario, a proposito di storicizzazione, uno degli atti del nuovo stato unitario italiano, una volta conquistata Roma al Papa, fu l'erezione nel 1889 a Campo de'

Fiori della statua che commemora il rogo di Giordano Bruno nel 1600: nel 1929, durante le trattative che portarono alla firma dei patti lateranensi, il Papa Pio XI chiese la rimozione della statua e solo la paura di disordini come quelli che si erano verificati 40 anni prima portò Mussolini a rifiutare. In compenso vietò che si svolgessero commemorazioni del filosofo presso di essa.

L'ho già detto precedentemente, ma forse vale la pena di dirlo di nuovo: la rimozione dei simboli scomodi o inaccettabili, nei luoghi che sono stati edificati anche grazie ai protagonisti celebrati da quei simboli, non rischia di ripulire la coscienza di quei luoghi senza spiegarne la genesi e l'origine?

Mi spiego meglio: oggi i Docks di Londra sono uno dei miei posti preferiti per prendermi un aperitivo se mi trovo in quella città, sono gentrificati al punto giusto da diventare meta di curiosità e svago per turisti e borghesi in libera uscita; ma quei luoghi sono stati edificati sul sangue di decine migliaia di schiavi prima e di lavoratori poi, che col loro sudore hanno reso ricche le compagnie di navigazione e di commercio che lì avevano sede. È meglio cancellare le tracce del passato abbattendo quelle statue, o spiegare il contesto storico in cui furono erette e il dolore che quei personaggi provocarono? Quando nel 2007 l'Italia scelse di restituire all'Etiopia l'obelisco di Axum, che era stato collocato dopo le guerre coloniali italiane degli anni '30 del Novecento a Piazza Capena a Roma, si sviluppò un

dibattito sull'opportunità di questa operazione: le posizioni erano divise tra chi sosteneva che fosse giusto farlo, in segno di riconciliazione con un paese che era stato invaso e colonizzato brutalmente dall'Italia, e chi diceva che ormai quelle vicende erano passate e che non aveva più senso restituire quel monumento.



Figure 4. Disassembling the Obelisk of Axum in Rome, 20 October 2003 (photo credits: indeciso42 - CC BY 4.0 <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=7285993>)

Io mi faccio un'altra domanda: chi sa oggi delle guerre coloniali italiane, del dolore che portarono, dei morti che fecero? La restituzione dell'obelisco, mi sembra, potrà anche aver migliorato i nostri rapporti diplomatici con l'Etiopia, ma ha anche effettuato una sorta di lavaggio della coscienza degli italiani, che con quel gesto si sentono ormai a posto e nel diritto di ignorare ciò che è avvenuto.

Dovevamo tenere l'obelisco? Probabilmente no, ma ho la sensazione che la sua restituzione non abbia avuto un effetto necessariamente positivo sulla nostra consapevolezza collettiva, perché al *beau geste* non è stata affiancata una operazione di educazione continua a quel periodo e di ricordo di ciò che è stato.

Ma dunque esiste un diritto della collettività a scegliere volta per volta ciò che è o non è degno di essere definito Heritage? Non credo che si possa esprimere un'opinione su questo, è un fatto talmente naturale che ciò avvenga, che non si può prendere una posizione a favore o contro; ma questo diritto naturale non è esattamente ciò che ha fatto nascere l'esigenza delle leggi di tutela?

Non è per salvare ciò che un gruppo ridotto di persone, chiamiamola elite, riteneva valesse la pena di essere salvato, che abbiamo scritto le norme di tutela e conservazione dei Beni Culturali, gli accordi internazionali e così via? Allora il cambiamento nella valutazione dell'interesse culturale di un bene, si deve a un cambiamento di umore o di atteggiamento all'interno di quella elite, o a un cambiamento più ampio della coscienza collettiva (ammesso che questa categoria esista e abbia un senso)? Credo che sia nostro compito (nostro inteso proprio come quella elite che della tutela si occupa) analizzare questo aspetto con grande attenzione e onestà, prima di accettare come dato di fatto il puro diritto di un gruppo più o meno autoproclamatosi collettività di distruggere o modificare un bene culturale, anche quando quel gruppo rappresenti in buona parte le nostre idee, come in questo caso.

Durante la rivolta dei gilet gialli in Francia, l'assalto ai monumenti di Parigi è avvenuto in nome della distruzione dei simboli dell'imperialismo francese.

Qualcuno di noi può forse negare che l'Arco di Trionfo sia il simbolo dell'imperialismo della Francia Napoleonica?

Qualcuno di noi è disposto ad accettare che quel simbolo di Parigi e dell'occidente sia distrutto in nome della cancellazione del passato imperiale?

Ognuno risponda come sente, basta che lo si faccia in maniera onesta e non solo *pour épater le bourgeois*.

English Translation

I'm writing this piece straight off, while in America and across the world riots are spreading following the death of George Perry Floyd, an African American man who died suffocated in Minneapolis after being brutally arrested and held on the ground by a policeman kneeling on his neck for the longest 9 minutes, for having paid a pack of cigarettes with a fake 20 dollar bill.

The wave of protest, which brought thousands of people across the United States to the streets, with violent clashes and even some casualties, quickly spread throughout the western world: the theme of police violence and racism against African American communities have perhaps irreversibly shaken public opinion, especially the part that has been fighting for years for a change that is hard to see.

In this small piece, I will not deal with the central question of this debate, being certain that I can only say obvious and banal things, but with my particular position on a related phenomenon, that of the removal, especially in Europe, of statues and symbols related to mythologized and heroic representation of people who have enriched themselves with the African slave trade.

It happens in these days in Bristol, for example, that a large group of anti-racist militants, after having long asked the Municipality to remove the statue of a slavist, whose name is not worth mentioning, who made his fortune carrying something like 100,000 slaves from Africa to America, decided, partly on the wave of global mobilization for the death of Floyd George, to remove the statue and throw it into the water. A definitive act of rupture, which the city of Bristol could have long avoided in many ways, by moving the statue or placing a plaque commemorating the victims, for example, as the militants asked for a long time.

In these same days the Museum of London, entrusts to its Facebook page, a post in which it announces that it has undertaken the procedures for the removal of a statue of another slave driver, located near the London Docks headquarters of the museum, and other elements present in the area, which recall the colonial and slaver past of the companies that had their headquarters there.

It is important to underline that both the Museum of London and that of Bristol have dedicated an important part of their exhibition to the story of the historical events related to the slave trade and the colonization of the New World.

So, everything is well. But yet. Yet I have some doubts, evidently not on the good, indeed very good intentions of the authors of the Bristol gesture and the Chiefs of the Museum of London.

By discussing with other colleagues and reading the reactions of other people involved in Cultural Heritage, I was able to see that the positions are quite diverse.

Those who defend the position of the removal of these symbols, argue, not without valid reasons, that what makes an asset to be eligible to be called Heritage is depends on the context: an object, a statue, a monument, can be considered in a historical moment as elements to be protected, representing that time or its legacy, and can then become elements to be erased, forgotten, in a different period: it happened and still happens with the monuments of totalitarian and dictatorial regimes, just think of the scenes recently passed even on television of the demolition of the statues of the old communist patriarchs

in Eastern Europe, or the statues of Saddam Hussein in Irak, but also in the remote past, the practice of abrasion from a monument of the name of an emperor disgraced or the destruction of his effigy (also touched the Colossus of Nero).

But in these cases the material and temporal closeness of people with the facts and persons that those statues had erected and represent, gives them a sacrosanct right to choose what to do with those symbols, also and above all to destroy them. Instead, I ask myself the question of whether this behavior makes sense many years after those events, when the historicization of those events and objects transforms them, their ideological charge diminishes, with the painful and alive memories moving away in the minds of survivors. And in fact, all throughout Europe, the monuments of Fascism and Nazism, which for various reasons were not destroyed by war or immediately afterwards, have been preserved, albeit with different attitudes.

Think of the story of the stadium in Nuremberg, Germany, which hosted the general gatherings of the Nazi regime, suspended between the needs of conservation and protection of a building with a strong historical charge and the objective impossibility of spending public or private money on it to restore it: anyone who has visited it, will have taken the bitter feeling that it is expected with confidence that it will fall by itself.

A different attitude has been used with some monuments in Italy, think of the EUR or Foro Italico complex in Rome: on more than one occasion it has been requested that Mussolini's name should be deleted from the obelisk at the center of the sports complex, but this operation has never been accomplished.

But then what would change? Would the deletion of the name of those who wanted that monument erase that period? And wouldn't we risk, on the contrary, removing the historical materiality of Fascism from the collective conscience, to relegate its monuments and works to pure elements of urban furniture? At the base there is the inability to deal, with the serenity of historicization, with a period that divided Italy and of which, not wrongly, we are still ashamed.

I will be told that evidently, as in the case of the slaver statues, those stories still have deep roots even in the present, that there are people whose existence has been and still is touched by the consequences of the actions of the people portrayed and celebrated by those monuments.

But if the element that must guide us in deciding whether or not to preserve an asset, whether to consider it Heritage, it is its historicization, a collective ataraxia in reading it, then how long should we wait in order to historicize an event? Who decides it?

If thousands of Jews still cry every day at the Wailing Wall in Jerusalem, remembering the destruction of the Temple in Roman times, if now the Jewish community asked for it, it would be right, by the same principle, to knock down the Arch of Titus in the Roman Forum or at least cover the reliefs that celebrate the victory of the Emperor and the depredation of the Temple of Jerusalem?

And more, aren't we archaeologists imbued with processualist and post-processualist positions, to argue that the worst evil for archeology is choosing what to save and what not? What to consider important and what to ignore?

And when the removal or attempt to remove symbols and monuments, affects symbols to which we give an opposite value, as happened recently with the well-known motion of

the European Parliament which attempted to equate the crimes of Communism and Nazism and to condemn the use of communist symbols, how do we place ourselves?

In some cases the problem does not even touch events so close to us, think of the intense debate around the monuments dedicated to Christopher Columbus in many american countries: while in Europe Genoa and Barcelona compete for having been the home of the "discoverer" of the Americas (another Eurocentric point of view that of the discovery of the lands, like the definition of west and east. Oh well, another post), in the american continent the anti-racist movement and those for the rights of the natives, ask that all the statues of the navigator, considered the symbol of the massacres carried out in the name of colonization and the slave trade, are knocked down everywhere and that we stop celebrating the anniversary of 12 October 1492.

On the contrary, speaking of historicization, one of the acts of the new Italian unitary state, once Rome was conquered to the Pope, was the erection in Campo de' Fiori in 1889 of the statue commemorating the burning of Giordano Bruno in 1600: in 1929, during the negotiations that led to the signing of the Lateran pacts, Pope Pius XI asked for the removal of the statue and only the fear of disorders such as those that had occurred 40 years earlier led Mussolini to refuse. On the other hand, he forbade commemorations of the philosopher from taking place there.

I have already said it previously, but perhaps it is worth saying it again: the removal of uncomfortable or unacceptable symbols, in the places that were built thanks to the protagonists celebrated by those symbols, does not risk cleaning up the consciousness of those places without explain their genesis and origin?

Let me explain: today the Docks in London are one of my favorite places to have an aperitif if I am in that city, they are gentrified at the right point to become a destination of curiosity and entertainment for tourists and bourgeois in free exit; but those places were built on the blood of tens of thousands of slaves first and then workers, who with their sweat made the shipping and trade companies that were based there rich. Is it better to erase the traces of the past by knocking down those statues, or to explain the historical context in which they were erected and the pain that those characters caused? When in 2007 Italy chose to return the Axum obelisk to Ethiopia, which had been placed after the Italian colonial wars of the 1930s in Piazza Capena in Rome, a debate developed on the appropriateness of this operation: positions were divided between those who argued that it was right to do so, as a sign of reconciliation with a country that had been brutally invaded and colonized by Italy, and those who said that those events had now passed and that it no longer made sense to return that monument.

I ask myself another question: who knows today about the Italian colonial wars, the pain they brought, the dead they did? The restitution of the obelisk, it seems to me, may also have improved our diplomatic relations with Ethiopia, but it has also carried out a sort of washing of the conscience of the Italians, who with that gesture now feel right and in the right to ignore what happened. Should we keep the obelisk? Probably not, but I have the feeling that its return had not necessarily a positive effect on our collective awareness, because the beau geste was not accompanied by an operation of continuous education on that period and of what happened.

But then there is a right of the community to choose from time to time what is or is not worthy of being called Heritage? I don't think you can express an opinion on this, it is

such a natural fact that this happens, that you cannot take a position for or against it; but isn't this natural right exactly what gave rise to the need for protection laws? Isn't it to save what a small group of people, let's call it an elite, believed it was worth saving, that we wrote the rules for the protection and conservation of Cultural Heritage, international agreements and so on? So, the change in the evaluation of the cultural interest of an asset is due to a change of mood or attitude within that elite, or to a wider change of collective consciousness (assuming that this category exists and makes sense)? I believe it is our duty (meaning with "our" just that elite that deals with protection) to analyze this aspect with great attention and honesty, before accepting as a fact the pure right of a group more or less self-proclaimed community to destroy or modify a cultural asset, even when that group largely represents our ideas, as in this case.

During the revolt of the yellow vests in France, the assault on the monuments of Paris occurred in the name of the destruction of the symbols of French imperialism.

Can any of us deny that the Arc de Triomphe is the symbol of imperialism in Napoleonic France?

Are any of us willing to accept that that symbol of Paris and the West is destroyed in the name of erasing the imperial past?

Respond as you feel, as long as you do it honestly and not just *pour épater le bourgeois*.